

# PORTELLA DELLA GINESTRA documenti sulla strage

**introdotti raccolti e curati da**

**GIUSEPPE CASARRUBEA (1999)**

## *INTRODUZIONE*

Vengono qui presentati alcuni documenti sulla strage di Portella della Ginestra che ci è parso utile consegnare all'attenzione dei lettori per un triplice ordine di motivi:

- 1) si tratta in parte di atti che servirono all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo per gettare le basi processuali di un decennio e per sorreggere l'atto di accusa col quale, il 4 settembre 1947, vennero denunciati, quali autori di quell'episodio efferato, Salvatore Giuliano e gli uomini della sua banda;
- 2) fortissimi indizi e dati obiettivi avrebbero potuto orientare le scelte degli inquirenti anche verso altri soggetti che assieme alla banda Giuliano avevano organizzato ed eseguito quel battesimo di fuoco della prima Repubblica;
- 3) è necessario recuperare, prima che sia troppo tardi, ogni documento, memoria, traccia utili a conservare, per le nuove generazioni, il significato di quella vicenda: un vero "affare" per le classi dominanti di allora e al contempo banco di prova della nascita del 'doppio Stato' e del terrorismo eversivo.

Sono stati aggiunti alcuni documenti che riguardano la fase dibattimentale del processo di Viterbo, con le relative dichiarazioni di Gaspare Pisciotta, e alcuni altri atti che testimoniano i particolari sospetti del senatore Giuseppe Montalbano circa i comportamenti tenuti dall'ispettore Messina.

Mafie locali e forze istituzionali emergono - come il lettore potrà ben vedere - come elementi nodali. Sta di fatto tuttavia che esse, sul piano giudiziario, non ebbero rilievo alcuno. Questo spiega anche come molti enigmi siano stati risolti a senso unico, e non vagliando - come sarebbe stato doveroso fare - ogni indizio utile ai fini dell'approfondimento delle indagini.

L'insufficienza e la limitatezza estrema dell'impianto accusatorio che faceva carico a una banda di malfattori, per lo più analfabeti, di aver concepito ed eseguito un progetto eversivo antidemocratico, si strutturano in tempi diversi, secondo una linea dettata già lo stesso giorno della strage, dagli organi di polizia d'intesa col ministero dell'Interno. Quest'ultimo di quel fatto tragico ebbe a circoscrivere immediatamente la natura

localistica. Si tratta di una presa di posizione sbalorditiva dagli effetti ancora oggi poco valutati. Non era pensabile, infatti, che a meno di un giorno di distanza dall'eccidio, il ministro dell'Interno in persona, Mario Scelba, potesse assumere un orientamento capace di condizionare i comportamenti futuri sia degli organi inquirenti, sia anche della Magistratura. Va detto a questo proposito che, anche durante lo svolgimento del processo di Viterbo, gli stessi giudici non poterono fare a meno di esaminare le accuse specificamente formulate, e di lamentare che nei confronti di certi personaggi e fatti emergenti, non si poteva dare luogo a procedere per una specifica mancanza di capi di accusa che solo il pubblico ministero avrebbe potuto formulare.

Evidentemente non poche furono, all'interno dei vari organi inquirenti, le forme di soggezione allo scelbismo onnipotente, con le conseguenti sudditanze della magistratura al potere politico.

Con questo lavoro abbiamo pensato di fornire al lettore, al di là della voce popolare che sin dai giorni successivi alla strage ne attribuiva la responsabilità a proprietari terrieri, mafiosi e politici collusi, una serie di materiali che contraddicono le indagini a senso unico allora condotte, fino agli esiti estremi delle condanne che colpirono esclusivamente i banditi di Montelepre.

Lungi dal difendere questi ultimi, qui, si è voluto semplicemente mostrare alcuni aspetti della trama delle complicità sulle quali, ancora oggi, nonostante le pressioni dei familiari delle vittime, e dei Comuni colpiti, nessuna indagine giudiziaria si è avviata.

Abbiamo aperto la serie dei documenti con la carta geografica dell'area di Portella della Ginestra tracciata dagli inquirenti. Una prova di come la topografia del luogo riferita alle dinamiche della strage raccontate da vari testimoni - le cui dichiarazioni integrali vengono riportate in questa silloge di documenti - abbia costituito uno dei primi elementi non secondari del depistaggio messo da subito in opera.

Il lettore scorgerà un'unica via di fuga degli esecutori materiali della strage: quella che costeggiando il *Cozzo Valanca* dalla parte dei roccioni del *Pelavet* consentiva, attraverso l'antica trazzera regia Piana degli Albanesi-Mulino Chiusa (oggi in buona parte non più esistente) di raggiungere la provinciale San Giuseppe Jato-Palermo in corrispondenza delle case Lino. Si tratta di una via in parte ben visibile dall'alto della carreggiabile San Giuseppe Jato-Piana degli Albanesi, agli abitanti di San Cipirello e San Giuseppe Jato che ogni anno si recavano dai loro paesi a Portella della Ginestra per la festa del primo maggio. E' su questa via di fuga che, dopo la strage, la comitiva di Calogero Caiola che si trovava in contrada *Caramoli* a circa un chilometro di distanza da Portella, scorge dodici persone armate e degli automezzi che si dirigono verso San Giuseppe Jato: Ugo Bellocchi, Calogero Caiola, Angelo Randazzo e Rumore Angelo i quali, recatisi a Portella della Ginestra, si erano appartati ad un chilometro circa dal luogo dove era radunata la folla, assieme alla prostituta Maria Rocchia, dichiaravano alla loro volta che dopo l'eccidio avevano visto allontanarsi dal Pelavet dodici armati così divisi: due avanti, seguiti da tre, quindi altri tre e poi due e ancora altri due; tutti individui a loro sconosciuti. Uno di costoro indossava un impermeabile chiaro. [...] Avevano successivamente notato nello stradale un'autovettura e un autocarro diretto a San Giuseppe Jato (infra, *Sentenza istruttoria*).

Anche Salvatore Fusco, uno dei quattro cacciatori presi in ostaggio durante la sparatoria, dirà:

“Vennero effettuate tre scariche e poi uno dei malfattori ha avvolto il fucile mitragliatore con una coperta e, seguito da tutti gli altri, si è diretto verso il basso, verso lo stradale che porta a San Giuseppe” (*cfr. infra*).

La traiettoria dell'avvistamento è segnata dunque dalle testimonianze del gruppo Caiola e confermata dai cacciatori che in quella circostanza rappresentarono una sorta di osservatorio interno al momento in cui la strage si verificava. Senonchè la via è completamente diversa da quella indicata dal contadino Domenico Acquaviva che, a proposito della sparizione del campiere Emanuele Busellini, avvenuta quella stessa mattina del primo maggio, incontra pure lui un gruppo di dodici persone armate:

“Nella stessa giornata del 1° maggio 1947 era misteriosamente scomparso dall'ex feudo Strasatto di Monreale, ove prestava servizio di vigilanza, in qualità di campiere, Busellini Emanuele da Altofonte. Acquaviva Domenico riferiva alla Polizia di avere visto il Busellini, alle ore 13.00 del 1° maggio, in località *Presto* tra un gruppo di circa dodici armati e contrariamente al suo solito non portava il fucile. Li vide scomparire dietro una collina. La località *Presto* confina con Portella della Ginestra. Evidentemente quel gruppo di armati, commessa la strage di Portella della Ginestra, aveva sequestrato il Busellini per eliminare un teste a loro carico (*Infra, Rapporto giudiziario dei Carabinieri di Altofonte*)”.

Stando all'analisi degli interrogatori dei 'picciotti', quella mattina sui roccioni del Pelavet dovevano esserci non meno di ventiquattro persone. Gli stessi giudici di Viterbo confermarono che doveva trattarsi di un numero ben maggiore di persone rispetto a quelle che - come vedremo attraverso i documenti - erano state notate dai testimoni occasionali di quel tragico evento. Tutti, concordemente, asserirono di avere notato circa dodici persone: il gruppo di Calogero Caiola, i cacciatori presi sotto sequestro, il contadino Domenico Acquaviva. Erano stati testimoni oculari di ciò che avevano fatto quei banditi durante il momento del sequestro e poi nel frangente della sparatoria; oppure della loro presenza su una via di fuga. Se ne dovrebbe dedurre, come sostennero alcuni difensori degli accusati, che a sparare non potevano essere state più di dodici persone.

Tale ipotesi in sede processuale fu smontata dai giudici. Essi dimostrarono che molti 'picciotti' parteciparono a vario titolo: per fare carriera, per la promessa di denaro, per la paura. Ora a parte il fatto che mai nessuna indagine fu sviluppata per venire a conoscenza di tutte quelle figure sospette che molti testimoni dichiaravano di avere visto nell'area di Portella durante la strage, è singolare il modo in cui vengono trattati i cosiddetti 'picciotti'. Essi servono prima per incastrare la banda Giuliano, dopo per togliersi fuori dall'impiccio.

I giudici palermitani furono propensi a sostenere che essi erano stati allettati dagli aspetti mercenari dell' 'affare' e pertanto li rinviarono a giudizio; a Viterbo i loro colleghi la pensarono diversamente. Ritennero che fosse stata la paura la molla che aveva spinto la teppaglia che si muoveva attorno a Giuliano a imbracciare le armi e pertanto i 'picciotti' furono assolti per avere agito contro la loro libera volontà.

A prescindere dalla funzione dei 'picciotti' nella strage del 1° maggio e in quella del successivo 22 giugno, sta di fatto che senza le loro dichiarazioni puntuali e circostanziate contro i banditi di Montelepre, loro compaesani, sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, costruire un rapporto giudiziario che inchiodava alle sue responsabilità l'intera banda di Salvatore Giuliano.

Il fatto preoccupante è che l'intera sequenza delle confessioni, e delle autodenunce, prende lo spunto da Salvatore Ferreri, bandito-confidente al servizio dell'ispettore Messina e dalla soffiata che due altri confidenti a lui legati (i fratelli Pianello) ebbero a fare al colonnello dei carabinieri Giacinto Paolantonio.

Essi dettarono un nome, quello di Francesco Gaglio, inteso 'Reversino', come punto di rottura che consentiva alle forze dell'ordine di seguire unicamente la pista delle responsabilità del banditismo in quelle vicende stragiste. Questi dati, di per sé sospetti, vengono confermati come tali anche rispetto alle testimonianze che vengono riportate in queste pagine.

Si consideri, ad esempio, il fatto che dopo l'eccidio del 1° maggio diversi testimoni vedono in luoghi diversi e in orari diversi due distinte squadre di individui armati: percorrono strade diverse e sono diretti verso destinazioni diverse.

Una è avvistata dalla comitiva di Calogero Caiola sulla strada che costeggia il *Cozzo Valaca* e conduce allo stradale San Giuseppe Jato-Palermo; l'altra dal contadino Acquaviva in contrada *Presto*, cioè dalla parte opposta, verso Altofonte.

Prima ancora che fosse redatto l'atto di accusa contro Giuliano e gli uomini della sua banda, gli inquirenti non si chiesero se per caso quest'ultimo gruppo di persone potevano rappresentare uno squadrone della morte diverso da quello che aveva imboccato la strada a valle.

La loro via di fuga non risulta segnata sulla carta topografica elaborata dagli inquirenti. Essi non si posero neanche il problema di sapere i motivi per cui, al ritorno, Giuliano stabilì di fare una divisione matematica del gruppo di fuoco che quella mattina era stato presente sui roccioni del Pelavet.

Le diverse circostanze, se raffrontate con le accuse ufficiali, inducono a riflettere e non sono così chiare come appaiono a prima vista ai carabinieri di Altofonte.

La località *Presto* fa parte del feudo *Strasatto* dove il Busellini esercitava il mestiere di campiere al servizio di una molteplicità di piccoli e medi proprietari, soprattutto di Altofonte. È un luogo di passaggio da questo comune del palermitano a Portella della Ginestra. Per arrivare da quel punto a Portella bisogna risalire lungo i versanti accidentati che costeggiano il *Cozzo di Fratantoni* e la *Serra del Frassino* da un lato e la *Pizzuta* dall'altro, per degradare verso i costoni del *Maia* e *Pelavet* seguendo l'antica trazzera della *Scala della Targia* che si imbecca in contrada *Giacalone*. Quest'ultimo è un luogo famigerato: a Viterbo ne parlò ampiamente Gaspare Pisciotta che era abituale ospite della famiglia mafiosa dei Miceli di Monreale che lì amministravano i beni del cavalier Maio e del barone Gramignani e tenevano una masseria in contrada *Fontana Fredda*. Ne parlarono anche alcuni testimoni che dichiararono che, prima dell'alba del 1° maggio, quello era il luogo dove si sarebbe dovuta recare la squadra di Antonino Terranova, lo specialista dei sequestri di persona.

Lo *Strasatto* si trova, dunque, sul versante opposto a quello della Ginestra, essendo separato da questo dai rilievi che abbiamo menzionato.

Ora la domanda che sorge spontanea è questa: cosa ci stavano a fare, intorno alle ore 13, undici banditi oltre al Busellini, ormai sotto sequestro, in contrada *Presto*?

Sono essi lo stesso gruppo che, intorno alle ore 11, era stato visto percorrere una strada completamente diversa, diretto in direzione opposta?

Si potrebbe supporre che lo stesso gruppo avvistato da Caiola e compagni a ridosso del *Cozzo Valanca*, e capeggiato da Giuliano stando alla presenza dell'uomo con l'impermeabile bianco, giunto al bivio della *Figurella* in località del *Frassino*, anziché scendere verso il basso e dirigersi a San Giuseppe Jato, abbia preferito proseguire incrociando la strada San Giuseppe-Palermo, girando poi a destra verso il feudo *Strasatto*.

C'è da ritenere che in questa circostanza la direzione di marcia dei fuggitivi dovesse essere verso Palermo e non già verso Montelepre. La presenza di due gruppi, composti da un uguale numero di persone, registrata da osservatori diversi, sollecita alcuni interrogativi. La logica vuole che una persona che imbocca una strada per raggiungere una località non cambia poi parere per seguirne un'altra. E' impensabile che, dopo una strage di quelle proporzioni, i materiali esecutori se ne vadano in giro seguendo strade molto frequentate, specie in un giorno che per consuetudine i contadini avevano ripreso a festeggiare nelle campagne. Inoltre, si tenga conto del fatto che, essendo ultimati gli spari certamente non dopo le 10,30, alle 13 i banditi dovevano essere ben lontani da tutta quella zona, e molti di loro dovevano essere già vicini alle loro case, o nei luoghi dove potevano essersi dati degli appuntamenti. Del resto i 'picciotti' di Giuliano che dichiararono di aver partecipato a vario titolo alla strage ammisero tutti che, compiuto il misfatto, se ne tornarono tranquillamente nelle loro case di Montelepre, seguendo la via che avevano percorso la notte precedente e che essi stessi indicarono in un tragitto che è ben definito nella sua prima parte, è molto sfumato nella seconda.

La prima parte si può seguire anche sulle carte topografiche 1:50.000 lungo la linea *masseria dei Cippi- piano dell'Occhio- Portella Renne- Portella Bianca- Ponte di Sagana*; la seconda dovrebbe continuare con la strada statale Borgetto-Pioppo dal Ponte di Sagana a *Giacalone*- per continuare attraverso la *masseria dei Miceli- lungo la Scala della Targia- fino al Pelavet*.

Ma di questo specifico tratto non fa riferimento nessuno: ammetterlo avrebbe significato l'implicita dichiarazione che la mafia era coinvolta nell'operazione. Fa eccezione, come adesso vedremo, 'Reversino' che fu il primo a parlare e forse per questo ebbe meno tempo degli altri per riflettere. In diverse dichiarazioni il luogo è scartato e la pista che sembrano aver seguito i fuggitivi dopo il loro barbaro delitto è quella della trazzera che congiunge il *Cozzo Valanca* con lo stradale bitumato di San Giuseppe Jato, e da qui si va a immettere alla *Cannavera*, da dove i banditi si sarebbero congiunti al Ponte di Sagana.

Ora, per quanto le testimonianze - come il lettore potrà vedere - depongono tutte sulla presenza di soli dodici persone armate nelle diverse postazioni al momento degli spari,

non si può negare il fatto che in realtà, al momento della fuga, esse risultino ventiquattro: dodici che imboccano la trazzera verso San Giuseppe e altre 11-12 che si avviano invece dalla parte opposta che guarda verso lo *Strasatto*.

Stando ai primi interrogatori succedutisi dopo l'arresto di Francesco Gaglio, inteso 'Reversino', di fatto sul *Pelavet* dovevano esserci non meno di ventiquattro persone.

Per ragioni di spazio non ci è stato possibile riportare nel presente volume le dichiarazioni rese dai 'picciotti' (da non confondere con i grandi latitanti della banda) durante gli interrogatori della polizia giudiziaria dell'estate del '47. Ma da una sintetica esposizione delle loro affermazioni si può desumere la centralità del problema. 'Reversino' disse:

"...mi diressi verso il sottostante stradale che conduce in contrada Giacalone, poi imboccai lo stradale di Borgetto e giunto al ponte *Sagama*, attraverso la contrada omonima, raggiunsi l'abitato di Montelepre."<sup>1</sup>

Ma ascoltiamo qualche altro:

Domenico Pretti:

"...Giuliano ordinò di ripiegare verso il versante opposto della collina. [...] Quindi assieme al Sapienza Vincenzo mi distaccai dal gruppo dei nostri compagni di delitto e, attraverso le campagne e lo stradale di San Giuseppe Jato e Partinico, raggiungemmo Montelepre verso le ore 21"<sup>2</sup>.

Francesco Tinervia:

"Non appena cessò il fuoco il Russo mi ordinò di seguirlo e, a passi svelti prendemmo la stessa strada per dove eravamo colà pervenuti, scendendo verso una valle, attraversammo quindi uno stradale cilindrato e poi iniziammo l'ascesa della montagna che si trova alla parte opposta allo stradale stesso. Pochi istanti dopo ci raggiunsero un buon numero degli altri compagni, tra cui ricordo Giuliano Salvatore, il Terranova Antonino, il Candela Rosario, il Pisciotta Francesco, lo sconosciuto amico di Giuliano, il Pisciotta Gaspare, inteso 'Chiaravalle', il Taormina Angelo e il Passatempo Francesco, mentre qualche altro che non ricordo, seguiva a breve distanza."<sup>3</sup>

Giuseppe Sapienza di Tommaso:

---

<sup>1</sup> Cfr. *Processo Verbale di interrogatorio di Gaglio Francesco di Vincenzo e di Pizzo Giuseppa, nato a Montelepre il 2 dicembre 1919, ivi residente, via Genovese, n.8, pastore, inteso 'Reversino', in Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia. Nucleo Mobile Carabinieri di Palermo, Rapporto giudiziario circa le ulteriori indagini in merito alla strage di contrada Portella Ginestra ed alle aggressioni, seguite pure da strage, alle sedi dei partiti socialcomunisti in provincia di Palermo, n° 37 del 4 settembre 1947, in AGCA, processo 13/50 Registro generale della Corte di Assise di Viterbo, cartella n°3, vol. I; ora in Commissione parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre Associazioni criminali similari, Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra deliberata dalla Commissione nella seduta del 28 aprile 1998, doc. XXIII, n°6, ( da ora CPIM ), parte quarta, p. 390.*

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, p. 398.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, p. 404.

“Anziché rientrare a Montelepre, io dopo avere raggiunto il sottostante stradale di San Giuseppe Jato, che riconobbi perché in quell’epoca lavoravo alla dipendenza di certo Di Lorenzo, abitante in quel comune, passando al largo di quell’abitato mi diressi nella contrada Tornamilla, precisamente nel caseggiato del predetto Di Lorenzo, ove trovai mia moglie con la sua famiglia, rimanendo colà a lavorare sino alla vigilia della festa di S. Antonio che si celebra a Montelepre verso la metà del mese di giugno di ogni anno”.<sup>4</sup>

Vincenzo Sapienza di Tommaso:

“Assieme al Pretti, attraverso una trazzera, giunsi sullo stradale di San Giuseppe Jato e seguendo lo stesso proseguimmo verso Partinico. Qui io acquistai del pane e del formaggio che assieme al Pretti mangiai lungo la strada per Montelepre, dove arrivammo all’imbrunire”.<sup>5</sup>

Antonino Buffa:

“...scendemmo verso valle, dalla parte opposta da dove avevamo sparato, attraversammo nuovamente lo stradale di San Giuseppe Jato, risalimmo la montagna e giungemmo a ponte *Sagana* e precisamente nei pressi della cappelletta [...] proseguì la mia strada verso Montelepre, percorrendo la trazzera *Sagana*, Costa Stinco e Bonagrazia, giungendo a casa di pomeriggio”.<sup>6</sup>

Buffa ci spiega inoltre di avere visto nel percorso notturno di andata, sulla sua destra, l’abitato di San Giuseppe Jato illuminato. Il particolare è significativo in quanto lascia spazio all’ipotesi che il tragitto notturno seguito, sia stato quello di *Giacalone-Scala della Targia*. Da quest’ultimo luogo infatti si intravede sulla destra il comune di San Giuseppe Jato.

Ma ascoltiamo altri interrogatori.

Terranova Antonino l’Americano:

“Sempre in compagnia del Pisciotta Francesco e del Mannino Frank intrapresi la via del ritorno, oltrepassato, quindi, uno stradale cilindrato che, dimenticavo dirlo, avevo attraversato pure nel viaggio di andata, salendo sopra un’alta montagna, giunsi presso la cappella del ponte *Sagana*. Quivi ci fermammo un po’ e, dopo circa un’ora, ci raggiunsero il Giuliano Salvatore, il di costui cognato [*ndc: Pasquale Sciortino inteso ‘Pino’*], i fratelli Passatempo Salvatore e Giuseppe ed altri amici che non ricordo.

[...] Rammento che arrivai a casa verso le ore 15.”<sup>7</sup>

Giuseppe Tinervia inteso ‘Bastardone’:

---

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*, p. 410.

<sup>5</sup> Cfr. *ibidem*, p. 415.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*, p. 425.

<sup>7</sup> Cfr. *ibidem*, p. 433.

“...Giuliano ci ordinò di ripiegare percorrendo la stessa strada da dove eravamo venuti e dirigerci verso il ponte *Sagana*, mentre egli assieme al Passatempo Salvatore, al Pisciotta Gaspare, al Pisciotta Francesco, al Mannino Frank, al Terranova Antonino [*ndc: 'Cacaova'*], al Russo Angelo e ad altri due o tre che non ricordo, conducendo con lui la mula dove erano legate delle armi, si allontanarono per conto loro, però sempre nella stessa direzione.

Io, in compagnia del Passatempo Giuseppe, del Taormina e non ricordo con chi altro, scesi verso la valle opposta quella dov'era stata fatta la sparatoria, attraversai lo stradale bitumato che da San Giuseppe Jato va verso Palermo e, attraverso la montagna di fronte, giunsi a ponte *Sagana*, dove, nei pressi della cappella sacra, trovammo il Giuliano assieme al Pisciotta Francesco e ad altri suoi compagni con i quali era partito dalla contrada Portella della Ginestra e che ci avevano preceduti.

[...] Da solo proseguì per Montelepre dove giunsi verso la sera, perché, passando dalla contrada ‘Sassani’ mi soffermai alcune ore a lavorare nel fondo di mio padre coltivato a grano, lasciando tutti gli altri assieme al Giuliano.”<sup>8</sup>

Gioacchino Musso:

“...Giuliano diede ordine di ripiegare in direzione della stessa strada da dove eravamo venuti”.<sup>9</sup>

Giuseppe Cristiano:

“Giuliano diede allora ordine di ripiegare nella stessa direzione da dove eravamo venuti. In compagnia del Pisciotta Francesco intrapresi così la via del ritorno”.<sup>10</sup>

Giovanni Russo inteso ‘Marano’:

“Terminata la sparatoria anche noi ci sbandammo e a passi svelti, predemmo la via del ritorno. Io mi allontanai assieme ai banditi Terranova Antonino e Pisciotta Francesco seguiti e preceduti a poca distanza da diversi altri. Percorremmo sempre vie di campagna ed in circa tre ore giungemmo al ponte *Sagana*”.<sup>11</sup>

Risulta chiaro da queste testimonianze che dopo la strage chi non aveva altro da fare poteva essere nei pressi di casa intorno alle due, assumendo come destinazione Montelepre; le vie di ritorno furono sostanzialmente due: la prima ripiegava verso lo *Strasatto-Giacalone* per ricongiungersi al ponte *Sagana* attraverso la *Cannavera*; l'altra scendeva a valle costeggiando il *Cozzo Valanca* fino alle case Lino per riannodarsi poi alla *Cannavera* e da qui al ponte *Sagana*. Ma, nonostante l'ordine di Giuliano, non tutti fanno la stessa strada. Domenico Pretti e Vincenzo Sapienza, dopo avere percorso un tratto in comune con gli altri membri della banda, arrivano a Montelepre attraverso Partinico, Giuseppe Sapienza preferisce tornarsene nella proprietà del latifondista Di Lorenzo, dove non si sa perché c'è ad attenderlo sua moglie. In ogni caso chi aveva imboccato la

---

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 438-439.

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, p. 449

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*, p.456.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*, p. 461.

strada per San Giuseppe dirigendosi verso le case Lino, non poteva aver fatto la stessa strada che avevano percorso i dodici individui notati dal contadino Domenico Acquaviva in contrada *Presto*.

Distanze e tempi di percorrenza furono spiegati ai giudici dal maresciallo Giuseppe Calandra:

“Da Portella della Ginestra può, a piedi, percorrendo un viottolo in discesa, pervenirsi alla strada nazionale San Giuseppe Jato-Palermo e precisamente nella località ove sono le case ‘Lino’. Da questo punto si può in auto, percorrendo lo stradale che attraversa Pioppo e Monreale, pervenire a Palermo in circa quaranta minuti, tenendo una velocità regolare.

Da Portella alle case ‘Lino’ vi è una distanza che può percorrersi a piedi in circa trenta minuti”<sup>12</sup>.

Dunque, se alle ore 10,30 la sparatoria è finita e alle undici i criminali potevano aver raggiunto lo stradale per Palermo, o per San Giuseppe Jato, cosa stavano a farci in contrada *Strasatto* ben due ore dopo, quelle undici persone che avevano preso sotto sequestro il Busellini?

La risposta al problema sollevato, e cioè dell’avvistamento in due luoghi completamente diversi di 11-12 persone armate ce la dà il cadavere dello stesso campiere che fu trovato morto il 22 giugno 1947 (altro giorno di stragi e di assalti alle Camere del Lavoro di diversi comuni del palermitano) in una foiba profonda 80 metri, del *Cozzo Busino*, a oltre mille metri di altezza, ai confini della *contrada Cannavera*. Il dato singolare è che stando agli interrogatori, la squadra di Giuliano di cui fa parte uno “sconosciuto” di cui parla Francesco Tinervia, pur facendo un percorso più lungo per ricongiungersi all’altro gruppo sulla *Cannavera*, arriva con un ritardo ragionevole che non spiegherebbe il tempo che avrebbe dovuto impiegare per recarsi al *Cozzo Busino*, uccidere qui il campiere Busellini e andarsi a ricongiungere poi alla *Cannavera* col gruppo dei ‘picciotti’ che avevano fatto altra strada. Tanto più che i tempi non corrispondono. Lo stesso Tinervia dirà che la squadra di Giuliano raggiunse il gruppo di ritorno di cui egli faceva parte “pochi istanti dopo” e Terranova l’Americano che egli arrivò a casa alle ore 15. E’ probabile che questo compito sia stato assunto da altri, e precisamente da Salvatore Ferreri alias ‘Fra Diavolo e cioè dal capo dello squadrone ‘coperto’. Sulla sua responsabilità nell’uccisione di Busellini l’accusa di Terranova fu precisa. La puntuale dichiarazione di ‘Cacaova’ che egli, al momento del suo interrogatorio, ritenendo che fosse ancora operante in Sicilia l’Ispettorato di PS, non fece i nomi dei mandanti per il timore che avrebbe fatto la stessa fine di Ferreri, la dice lunga in proposito. Con ciò, evidentemente, indicava nell’Ispettorato il mandante di questo delitto. E Pisciotta aggiungerà:

“i Pianello e Ferreri furono uccisi perchè non facessero i nomi dei mandanti”<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr: Archivio Generale della Corte di Appello di Roma, Città Giudiziaria, Piazzale Clodio processo 13/50, Carte di Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione (AGCA, TPUI), *Esame di testimonianza senza giuramento*, teste Giuseppe Calandra, maresciallo dei CC., 4 aprile 1950, cartella n. 3, vol. T., ff. 73 e retro.

<sup>13</sup> Cfr. AGCA, Corte di Assise di Viterbo (CAV), dibattimento del 2 agosto ‘51, vol. V, n. 6, f. 730 retro, e 732.

Anche presso la seconda Corte di appello di Roma, i giudici non poterono fare a meno di ammettere, per inciso (poche affermazioni su una sentenza di quasi mille pagine), che era la mafia a tenere in pugno le sorti della banda,

“sostenendola ed animandola”<sup>14</sup>.

La contrada *Presto*, come Giacalone, il pianoro di Portella rientrano nel dominio territoriale dei Miceli. Costoro in quel momento proteggevano Giuliano o coprivano altri? La sovraesposizione del primo, figura molto appariscente, scenografica e quasi onnipresente, ci dice che la mafia, al momento della strage, aveva già compiuto la scelta decisiva di giocare Giuliano in cambio di qualcos'altro. Si spiega così il motivo per cui viene ucciso Busellini, a differenza dei quattro cacciatori ai quali Giuliano aveva fatto salva la vita: era stato non testimone della strage ma dell'esistenza di un gruppo 'coperto' che attraversando i territori controllati dai mafiosi che in quel momento gestivano il caso Giuliano, avrebbe potuto fornire particolari compromettenti sulle persone che lo componevano e sulla funzione che esse avevano avuto in tutta l'operazione. Tra queste sicuramente c'era il confidente dell'ispettore Messina, Salvatore Ferreri, alias Fra' Diavolo; c'erano anche i confidenti del tenente colonnello Giacinto Paolantonio: i fratelli Giuseppe e Fedele Pianello. La versione ufficiale dell'uccisione del campiere fu invece un'altra. Gli fu trovato addosso un biglietto del 2 aprile '47 col quale un carabiniere lo invitava ad andare in caserma. Il dato avrebbe confermato lo stato di confidente della vittima. Ma è ben strano che un campiere scaltrito se ne vada in giro per quasi un mese con un biglietto compromettente come quello. E poi che motivo aveva di portarsi dietro quell'arma contro di lui, se già era passato un mese dall'appuntamento richiesto?

Dunque come in un gioco di scatole cinesi vediamo ora meglio le diverse funzioni dei gruppi nella fase del rientro. Il primo doveva servire a incastrare Giuliano, il secondo all'ulteriore dispiegarsi della manovra eversiva che doveva essere condotta a termine con gli assalti alle Camere del Lavoro e sedi socialcomuniste il 22 giugno di quell'anno. I grandi controllori del territorio restano fuori, ai margini, come fantasmi incombenti. Ma come si vede c'era anche un gruppo 'coperto' meno esposto e sicuro delle protezioni.

In tutta la vicenda stragista di maggio-giugno, una posizione difficile da chiarire è quella di Gaspare Pisciotta, il luogotenente di Giuliano. In suo favore basti il dato che egli in dibattimento fa nomi e cognomi dei mandanti e dei reali esecutori della strage: accusa il gruppo Ferreri, Licari, Madonna e i Pecoraro, questi ultimi esponenti della mafia monrealese, come Remo Corrao e Gaetano Pantuso gravitanti nell'orbita del clan dei Miceli. Tutti personaggi profondamente coinvolti con la banda Giuliano, presenti nei traffici d'armi che si sviluppano nei mesi precedenti la strage del 1° maggio, e tutti processualmente inesistenti come imputati, o assolti a diverso titolo. I casi più vistosi sono quelli di Ferreri e dei Pianello. Essi, nonostante siano dichiarati presenti nell'organizzazione ed esecuzione delle stragi dagli stessi giudici, non figurano neanche nel rapporto giudiziario. Faranno tutti una fine cruenta e disumana. Avevano creduto

---

<sup>14</sup> Cfr. ivi, II Corte di Appello di Roma, *Sentenza*, cit., vol. 3°, f. 369, e f. 571.

non solo alle promesse ma all'autorità di quello Stato che essi avevano visto nelle figure di ispettori, colonnelli e uomini politici. Si erano fidati a tal punto da condividere con loro incontri, giorni, conversazioni, banchetti e passeggiate; avevano avuto salvacondotti e false carte di identità, finchè, cessata la loro funzione, non vennero tutti eliminati. Senza eccezione alcuna.

Pisciotta viene ucciso, tuttavia, non tanto per le dichiarazioni che aveva fatto in aula, quanto per ciò che avrebbe potuto svelare e che non aveva ancora detto. E' certo che egli, dopo l'eliminazione di Ferreri e dell'intero gruppo che con lui si accompagnava la notte del 26 giugno 1947, rappresenta con Santo Fleres di Partinico, il principale confidente delle forze dell'ordine. C'è da chiedersi, dunque, di quali segreti potesse essere depositario Pisciotta, visto e considerato che quello che egli ha da dire lo dichiara già nel 1951 e che altri prima di lui avevano fatto analoghe dichiarazioni (è il caso della vicenda di Gaetano Palazzolo di cui abbiamo parlato in altra sede).

Pisciotta, ancora di più di Giuliano, è una delle figure più misteriose e singolari che costellano gli oscuri scenari della strage. Viene collocato all'esterno della scenografia. Le versioni ufficiali, autorevoli e rappresentative agli alti vertici delle forze dell'ordine, lo tutelano e proteggono. Analoga protezione avevano esercitato nei confronti della squadra di Ferreri fino alla tragica liquidazione di questa. Pisciotta segue da vicino ispettori di polizia come Ciro Verdiani e mafiosi di spicco come Ignazio e Nino Miceli; è amico dei Marotta di Castelvetrano e del capitano dei carabinieri Antonio Perenze che lo ospita a casa sua a Palermo e se lo porta in giro a fare le spese. Lo sovrasta la protezione e la tutela di Ettore Messina, ispettore generale di Ps in Sicilia prima di Verdiani, e del colonnello dei carabinieri Ugo Luca.

Stando alle testimonianze rese durante gli interrogatori che si trovano allegati al rapporto di denuncia, i protetti dalle forze dell'ordine sembrano non esistere a fronte di un cliché che si ripete seguendo uno schema prestabilito. Si parte dalla riunione di *Cippi*, la vigilia del 1° maggio; si segue il percorso di avvicinamento a Portella durante la notte fino all'arrivo dei tiratori sui roccioni del Pelavet. Si passano poi in rassegna le varie presenze nelle diverse postazioni di tiro. Tutti i 'picciotti' usano lo stesso stile linguistico, come se le loro affermazioni uscissero da una sola bocca e da una sola mente. Alcuni non hanno neppure 18 anni. Sono tutti pastori analfabeti o contadini, o calzolai. Non c'è Fra Diavolo, non ci sono i Pianello e tutti gli altri che la cordata di Gaspare Pisciotta accuserà come i reali esecutori della strage. C'è il capobanda nel quale sembrano convergere i filoni palesi e occulti dell'assalto di Portella.

Come il lettore potrà constatare dall'insieme dei documenti riguardanti le testimonianze di coloro che assisterono impotenti alla strage -comuni cittadini, familiari delle vittime, e persino le forze dell'ordine- gli schemi delle versioni ufficiali sono palesemente contraddetti dall'imponenza delle dichiarazioni obiettive. Nessuna madre avrebbe, ad esempio, esposto il proprio figlio alle rappresaglie dichiarando al giudice che lì sul posto c'erano i mafiosi a far da 'controllori' del territorio e dell' 'affare' che si stava realizzando; nessun segretario di partito o di Camera del Lavoro avrebbe dichiarato l'implicito

coinvolgimento delle mafie locali, se ciò non fosse risultato da fatti obiettivi e premonitori già denunciati. Mai si sono visti nella storia della Sicilia tanti testimoni denunciare apertamente i clan mafiosi del loro paese, con uno slancio e una fiducia nello Stato inimmaginabili per quei tempi. Di converso mai lo Stato, di fronte a una vicenda così tragica quanto decisiva per le sorti future della nostra Repubblica, si dimostrò completamente ostile verso le vittime e verso ciò che esse rappresentavano: baluardi della lotta per la nascente democrazia; punti di aggregazione e di riscossa contro la tirannia delle mafie e il servilismo feudale. Non deve meravigliare perciò l'affermazione che l'omertà non è mai stata una caratteristica del popolo siciliano, bensì un prodotto specifico dell'inerzia dello Stato, il risultato della sua assenza o della sua condizione d'apparato al servizio di un potere oligarchico e sensibile alle influenze esterne. Perché sicuramente, come traspare da alcuni documenti e da analisi condotte in altra sede e richiamate in nota alla presente introduzione, non furono estranei alla vicenda alcuni nuclei eversivi che si legavano al terrorismo neofascista, con cui Giuliano era in combutta. Ma mai nessuna indagine fu avviata per saperne di più di quel *Fronte antibolscevico* nella cui sede palermitana erano stati trovati dei manifestini identici a quelli lanciati a Partinico e Carini durante gli assalti del 22 giugno '47; come mai nessuna indagine fu avviata per capire come e quanto i servizi segreti americani avessero potuto giocare la loro partita decisiva in quel momento nodale della nostra storia.

Al processo di Viterbo la condotta di Pisciotta, esponente di punta dei giochi sotterranei intessuti da Ettore Messina prima e da Ciro Verdiani dopo, nonché da alti ufficiali delle forze dell'ordine, lasciò trasparire alcune piste d'indagine che nessuno prese in considerazione. Ad esempio non si indagò sulla posizione di Francesco Alliata il cui nome ricorre nelle vicende della massoneria italiana, o di Giovanni Genovese che a Portella era di casa per via degli animali che egli teneva a pascolo da quelle parti e sul senso dei legami che lo univano direttamente alla democrazia cristiana di Salvatore Aldisio.

Poco o nulla si venne a sapere sui motivi per cui lo stesso 'Gasparino' fu lasciato in libera circolazione con documenti falsi per oltre tre anni dopo la strage di Portella, e nei mesi successivi alla stessa morte di Giuliano. Si spiega invece bene il motivo per cui Pisciotta sia riuscito a vivere per oltre tre anni dopo il suo arresto avvenuto nel dicembre del 1950.

A Viterbo ebbe a dichiarare di essere in possesso anche lui di un memoriale, e Antonino Terranova inteso 'Cacaova', suo braccio destro, ebbe a puntualizzare che quel memoriale constava di ben quattordici quaderni manoscritti. Sappiamo adesso, dalle carte desecretate dalla Commissione Antimafia, il contenuto esatto dei quaderni, con relativo indice dei capitoli. Non si tratta dei quaderni autografi di Pisciotta, ma di un memoriale redatto da un certo Gian Vittorio Mastari, laureato in legge, di 35 anni. Questi, essendo stato un compagno di cella del luogotenente di Giuliano, avrebbe compilato il memoriale fondandolo su "una lunga serie di conversazioni". Questo prezioso documento, dunque, se esiste, va tenuto distinto dal vero e proprio memoriale di Pisciotta di cui è certa l'esistenza in quanto l'affermarono lo stesso autore e gli uomini della sua squadra. I

quaderni furono visti e forse letti dai redattori palermitani dell'*Unità* che lo ebbero per le mani e lo restituirono a Pietro Pisciotta, il fratello di Gaspare che avrebbe chiesto come contropartita un compenso in denaro. Si tratta di un punto ancora poco chiaro che, in ogni caso, va tenuto distinto dalla vicenda che seguì il memoriale Pisciotta-Mastari. In quest'ultimo caso la certezza dell'esistenza del documento è attestata da una lettera che il vicedirettore del quotidiano romano *Paese Sera*, Fausto Coen, inviava a Girolamo Li Causi il 25 luglio del 1954 all'indirizzo della Camera dei Deputati. In questa lettera Coen informava Li Causi che un certo Remo Iannotti, ex compagno di cella del Mastari, tornato in libertà a seguito di amnistia nella sua casa romana di Piazza Costaguti, 14, si era recato alla redazione di 'Paese Sera', proponendo l'acquisto del memoriale. Coen chiedeva un giudizio sulla proposta che gli "consentisse di stabilire una linea di condotta", e a tale proposito riportava l'indice dell'opera. Non vi erano argomenti di poco conto: vi si parlava dei viaggi a Roma di Pisciotta, e di un "luogo di appuntamento col ministro Scelba", del suo incontro con quest'ultimo e dei motivi per cui si era preferito evitare l'appuntamento al ministero dell'Interno; dei rapporti di amicizia col principe Alliata e dell'amicizia di Giuliano con l'on. Margherita Bontade e del cardinale Ruffini con Pisciotta.

Vi si riferiva inoltre dei documenti che "comprovano la verità", "di quattro assassinati occultati con l'aiuto dell'Autorità", dei "colpevoli di Portella", degli "ordini della mafia per celare la verità", delle promesse di Scelba e delle accuse dirette a quest'ultimo, dell'inesistente riunione di Cippi [*ndc: punto forte del rapporto giudiziario sulla strage e della pubblica accusa in dibattimento*].

Che non si trattasse di cose campate in aria è dimostrato da altri due capitoli disvelatori: 'Se vado all'Ucciardone mi uccidono' e 'La beffa dell'assegno della Banca Morgan'. Doverlo uccidere dovette apparire come un rimedio estremo. In precedenza c'erano stati tentativi di ridurlo a miglior consiglio per le vie, diciamo così, diplomatiche. Se ne era occupato l'onorevole democristiano Ivo Coccia, sul cui conto al casellario giudiziario della pretura di Roma, risultavano, tra il '27 e il '42, lesioni, calunnie, appropriazioni indebite, falsi e truffe. Per questa vicenda il nome di Coccia si lega, all'opposto, a quello di Giovanni Polacco, che dopo anni di galera e di confino, sotto il fascismo, aveva cominciato la lotta partigiana a Roma, a capo della famosa "banda Morelli". Ebbene il Polacco, condannato a 13 anni di reclusione per l'uccisione di un ufficiale carrista, avvenuta il 15 giugno 1944, durante un'operazione per arrestare il console Massa, comandante della famigerata 'Caserma Mussolini', ebbe fatta, ed accettò, la proposta di avvicinare Pisciotta, per "esercitare [su di lui] le pressioni necessarie e indurlo a dichiarare in pubblica udienza che le accuse contro personalità del governo gli erano state suggerite. Se fosse riuscito nell'intento il suo compito sarebbe stato esaurito". Ne era latore, appunto, il Coccia, suo avvocato difensore, il quale gli si presentò il 18 aprile 1951, nella casa penale di Soriano, nel Cimino (Viterbo) e gli disse che se l'impresa fosse andata in porto avrebbe ottenuto la scarcerazione ("*proprio questa mattina -spiegò- ho parlato a lungo col ministro che mi ha assicurato che ti renderà immediatamente giustizia*"). Accettata la proposta, il 2 maggio del '51, Polacco fu aggregato, come previsto, al carcere di Viterbo,

su disposizione del ministero e trasferito alla sezione osservazione. Questa - scrive Polacco -

“era posta nel lato adibito a carcere giudiziario e l’ambiente consisteva in una stanza munita di alcuni letti, ma completamente disabitata quando vi fui assegnato. Oltre l’ingresso regolare -spiega meglio- v’era un passaggio interno composto da uno stretto e corto corridoio che dava in un’altra camera, quella abitata dal Pisciotta, alla quale potevasi adire mediante altra porta sita all’esterno. Eravamo così separati, ma virtualmente a contatto” .

Il tentativo di Polacco, però, non riesce perchè ‘Gasparino’ si dimostra intransigente contro Scelba dopo averlo incontrato personalmente prima di dare ascolto alle lusinghe di poliziotti e carabinieri<sup>15</sup>.

Il carcere di Viterbo è teatro di grandi manovre. Per quanto Pisciotta sia tenuto isolato, non mancano le occasioni di incontrarlo, o di avere con lui dei contatti. I fratelli Genovese, ad esempio, si servirono del detenuto addetto all’infermeria dei tubercolotici, Pasquale Pellegrini e gli fecero sapere che volevano parlargli. Si combinò un incontro veloce, quasi fortuito (“*Genovesi parlò viso a viso con Pisciotta*”). Avevano interesse che stesse zitto e, quando furono certi della sua ostinazione a dire quanto sapeva, ricorsero ad altre vie più persuasive. “*Prepararono -dice Pisciotta ai giudici- dei pugnaletti con del ferro tolto dalle brande*” e organizzarono, in tal modo, la sua eliminazione. Che l’affermazione sia frutto di fantasia è improbabile, perchè nella vicenda vi sono dei testimoni. Uno è il Pellegrini. Il 19 aprile del ‘51, si trovava nel cortile del passeggio, quando scorse un pugnale costruito con un pezzo di branda. Strumenti atti ad offendere se ne erano trovati spesso in quel carcere, ma mai della rilevanza di quello. Il cambio di turno per l’ora d’aria era avvenuto da poco, e a precederlo erano stati proprio i componenti la camerata dei fratelli Genovese, la numero 14, e altri imputati nello stesso processo. Conosceva o intuiva i retroscena e avvertì il pericolo. Avvisò il comandante degli agenti di custodia, Giuseppe Carvone e intanto si diede da fare. L’indomani, procedendo a perquisizione, scoprì nel pagliericcio di Giuseppe Sapienza di Francesco, un altro pezzo di ferro “ridotto a forma di trincetto”, e nella camera numero 13 “un arnese simile ben celato”. Si dovette provvedere a piantonare l’accesso alla camera di ‘Gasparino’, notte e giorno, tanto più che essa si affacciava nello stesso corridoio nel quale davano le camere 13 e 14.

Altro testimone è Oreste Piconi, scopino della seconda sezione che comprendeva quelle camere, uno che viveva arrangiandosi e, quando gli capitava, rendeva qualche piccolo servizio ai reclusi. Alcuni giorni dopo l’episodio raccontato dal Pellegrini, ebbe affidato l’incarico di lavare un paio di pantaloni di Giuseppe Genovese. Nelle tasche c’era un biglietto che il Piconi asseriva di avere letto e gettato via. Il Genovese -che egli indica come la persona che ebbe a fargli la richiesta di un “pezzo di branda”- preso di contropiede, non potè nascondere che, da quanto scritto, traspariva la sua colpevolezza e promise di interessare l’on. Marchesano<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. Giovanni Polacco, *Documentiamo la cospirazione democristiana per far tacere Pisciotta. Una lettera rivelatrice di un compagno di pena*, in ‘ABC’, 27 novembre 1960.

Ma contro ‘Gasparino’ non si ordiva solo il danno, ma anche la beffa. Quando il processo sta per concludersi, gli perviene, da New York, un assegno di 35.000 dollari emesso dalla Corn Exchange Bank Trust Company, a firma e per conto di un certo James P.Morgan della *‘Federation of Bankers- New Jersey- Michigan’*. L’Interpol accertava che il Morgan non era un correntista di quella banca e che l’assegno, pertanto, poteva ritenersi falso<sup>17</sup>. Chi erano questi ‘amici’ americani di Pisciotta? Chi si prendeva gioco di lui nell’altra parte del continente? Chi poteva avere mezzi tali da falsificare un assegno che solo attraverso l’Interpol si riusciva a bloccare? A questi interrogativi nessuno diede mai una risposta, anche perché né inquirenti né magistrati ebbero la briga di volerne sapere di più.

La fine di Pisciotta è segnata dalla sua coerenza e lucidità, a fronte di un contesto totalmente ostile. Lo scenario non è Viterbo, ma Palermo, l’università della mafia. La sua morte, come quella di Giuliano, è l’ennesima conferma che i mandanti di Portella erano tutti liberi e impuniti e continuavano il loro inesorabile percorso di morte. Era anche un monito per i banditi in galera.

Fuori in libertà non c’erano le mezze cartucce. C’erano anche coloro che dagli Stati Uniti si prendevano la briga di scherzare, di illudere, forse, un semianalfabeta, o di lanciare qualche messaggio simbolico che solo Pisciotta poteva capire. Non sappiamo. Sta di fatto che l’invisibile legame dei fatti con gli Stati Uniti è più evidente che mai. Qui si rifugiano a strage conclusa Francesco Barone, Pasquale Sciortino e Pietro Licari; agli Stati Uniti si riferiscono diversi testimoni che la stessa mattina del primo maggio udirono ripetere da ambienti sospetti di mafia che quel giorno gli Americani avrebbero “lanciato le caramelle” a Portella. Chi erano questi Americani? Dove erano collocati? Chi li accompagnava? A dare una risposta a questi interrogativi non ci aiuteranno né gli archivi segreti del ministero dell’Interno che ci fa sapere tramite il ministero per i Beni e le Attività Culturali che “l’autorizzazione all’accesso alle carte riservate ai sensi dell’art. 21 del DPR 1409/63 è gestito in forza del DPR 30 dicembre 1975, n. 854”, né quelli del ministero della Difesa, nonostante le pressioni esercitate dall’Associazione dei familiari delle vittime “Non solo Portella”. Potranno aiutarci al contrario gli archivi della CIA, aperti al pubblico da tempo, se su questa strada sarà messo in opera un apposito finanziamento da parte della Regione Siciliana, o di qualche ente o ministero che non ha scheletri nascosti dentro gli armadi.

---

<sup>16</sup>Cfr. AGCA, cit., CAV, *Verbale di continuazione di dibattimento*, 28 giugno 1951, cartella 4, vol. V, n. 4, f. 502, retro, e 517-520; dibattito del 2 luglio ‘51, teste Pasquale Pellegrini, ff. 533-543. Nella camerata 13 vi erano i seguenti detenuti: F.P. Motisi, Francesco e Vincenzo Pisciotta, Antonino e Vincenzo Buffa, Giuseppe Cristiano, Pietro Lo Cullo e Domenico Pretti; nella 14: Corrao, Giuseppe Sapienza di Fr.°, i fratelli Genovese, Vito Mazzola, Antonino Gaglio e Nunzio Badalamenti.

<sup>17</sup>Cfr. AGCA, cit., cartella 7, vol. Z, allegato 10.